

## ASPETTAMI di Barbara Salardi

*Mi risveglio e la vista è offuscata.*

*Qualcosa mi stringe le caviglie e mi trascina. Ho in bocca il sapore del terriccio mischiato a quello ferroso del sangue. Un fischio persistente mi perfora le orecchie.*

*– E ora te ne starai là, finché la carne non si consumerà e di te non resterà che uno scheletro. – dice. – Addio, amore mio.*

## MILENA

Il cancellino del pollaio si chiude con un cigolio. I polli si allontanano svolazzando, ma la gallina vecchia se ne sta accovacciata in disparte come se covasse.

Faccio due passi in avanti. Il terreno umido del pollaio mi appesantisce il passo e gli zoccoli affondano nel fango. La gallina alza la testa e scappa sbattendo le ali. Le corro dietro, ma uno zoccolo si sfilava e cado per terra.

Sarà anche vecchia questa gallina, ma ci tiene ancora a vivere.

Mi rimetto in piedi e mi ripulisco le mani infangate sul grembiule. La gallina vecchia è andata a nascondersi fra due giovani e il galletto. Scatto in avanti, gli altri polli sbattono le ali e trotterellano via. Lei invece esita e io l'acchiappo per le zampe. La capovolgo, ma lei protesta starnazzando e dimenandosi come una furia.

– Quante storie, ormai sei vecchia – borbotta.

Stringo il collo spelacchiato nel palmo, lo attorciglio e do uno strattone. La gallina smette di agitarsi. Me la porto dietro tenendola per le zampe e chiudo il cancellino fissando il gancio di ferro su un buco della rete che circonda il pollaio.

Il vento sibila, le fronde dei pioppi si agitano e le mie lenzuola stese schioccano nell'aria. Il colore cobalto del cielo è accecante: porto la mano destra sulla fronte per distinguere la figura con il cappello e il tabarro nero che pedala sulla *cavedagna* che conduce alla mia casa. Nella sinistra stringo ancora la gallina per le zampe. La persona smonta dalla bicicletta, l'appoggia contro il tronco di un pioppo. Ha con sé un fagotto bianco e mi viene incontro a testa bassa. Si tiene fermo il cappello per non farlo volare via. Quando è a due passi da me, noto i suoi occhi grandi e verdi.

– Buongiorno, è lei la signora Forni? – la voce è profonda e matura, ma il viso è quello di un giovane uomo. Mi fissa stupito e passa il fagotto da una mano all'altra. È imbarazzato. Sembra che non abbia mai parlato con una donna in vita sua.

– Sono io.

– Mi hanno detto che fa lavori di sartoria – gli occhi corrono da me alla gallina stecchita. – Oggi in officina ho strappato la tuta da lavoro e debbo ripararla. Mia madre non può occuparsene e ho bisogno che sia rimessa a posto subito, perché questo pomeriggio sono di nuovo di turno. Sarebbe così gentile da aiutarmi?

– Ma certo – sorrido. – Si accomodi in casa. Mi do una sistemata e gliela rammendo.

Il giovane uomo mi segue con passo leggero e ho come l'impressione che mi perfori la schiena con lo sguardo. Lascio la gallina sul gradino del pozzo ormai secco e inutile davanti al pollaio.

Lui entra in casa, lascia il fagotto sul tavolo del tinello, poi rimane impalato con il cappello in mano e il tabarro piegato sul braccio. È un giovanotto smilzo, sbarbato. Emanava l'odore di chi ha lavorato per ore fra macchine e motori: sa di sudore, di polvere, di olio da motore. È una mescolanza che richiama ricordi lontani. Ho uno sfarfallio piacevole al centro del petto.

Vado in camera a darmi una rinfrescata e mi ripulisco con un panno umido. Indosso anche una camicetta pulita. Quando torno nel tinello, lui sta guardando la fotografia incorniciata sulla madia.

– Siamo io e mio marito il giorno delle nozze. Prima che morisse.

– Mi dispiace.

– È andato in guerra e non è più tornato.

Il ragazzo resta in silenzio, annuisce.

– Sono passati quasi dieci anni e lo aspetto ancora. So benissimo che non tornerà più, eppure, in fondo, spero ancora di vederlo comparire sulla soglia di casa. È strano, vero?

Emette un mormorio d'assenso.

– Vivere nel dubbio è un tormento – aggiungo. – La peggiore punizione che possa capitare.

Quando non lo guardo, il ragazzo mi fissa, e se sposto l'attenzione su di lui, abbassa subito lo sguardo imbarazzato. – Allora, vediamo cosa c'è qui – snodo il fagotto e stendo la tuta sul tavolo.

– Ecco, guardi – il ragazzo si avvicina e percepisco meglio il suo odore. – È rotta sul cavallo. Un altro po' e il pantalone si staccava del tutto.

Prendo la tuta e studio lo strappo. I nostri visi quasi si sfiorano e, nel mostrarmi i punti rovinati, le nostre dita si toccano più volte. Il suo odore è inebriante e risveglia sensazioni addormentate. Ho un fremito fra le cosce.

– Potrebbe ricucirlo adesso? Fra un'ora devo tornare in officina – la voce è tremolante. Gli cade l'occhio sui due bottoni aperti della mia camicetta, ma si volta imbarazzato e si morde il labbro.

– Un'ora basta e avanza – butto la tuta sul tavolo e mi avvicino.

Premo la bocca sulla sua e lui accoglie il mio bacio con foga. Non aspettava altro. Accarezzo il suo addome fino al cavallo dei pantaloni. È eccitato anche lui. Mi strizza un seno e una natica, poi mi gira e mi appoggio al tavolo dandogli le spalle. Calo le mutande fino alle caviglie e sollevo la sottana. La sua cintura si slaccia con un rumore metallico, poi mi afferra i fianchi e mi prende da

dietro con forti colpi di reni che mi mozzano il respiro. Arrivo subito al culmine, mi esce un gemito strozzato. Quando è il suo turno, ansima più forte, mi affonda le dita nella gola, emette un sospiro sofferente.

Finito tutto, si stacca da me, mentre io gli volto le spalle. Rimango lì immobile, con i palmi sulla superficie ruvida del tavolo. Sono accaldata, confusa. Si ricompone in fretta, senza dire una parola. La porta sbatte e resto sola nel silenzio del tinello.

La tuta da riparare è rimasta sul tavolo così come l'avevo lasciata.

## LISA

Scosto la tendina che dà sul vialetto, seguo i contorni irregolari delle lastre grigie che portano al cancello verde. Mi volto a controllare l'ora sulla pendola: Enrico è in ritardo di dieci minuti. Aveva detto che sarebbe venuto a prendere il caffè dopo il lavoro. Tarda proprio oggi che ho una meravigliosa notizia da dargli?

Mi auguro che non gli sia successo niente. Poi, per fortuna, eccolo che arriva in bicicletta, col cappello in testa e il tabarro nero sulle spalle. Porto le mani al petto e sorrido. Corro ad aspettarlo sulla soglia di casa.

– Buonasera, amore mio – si china e mi bacia la guancia.

– Sei stato in campagna? – chiedo.

– Perché me lo chiedi? – mi fulmina con un'occhiata. – Come mai ti è venuta quest'idea?

Il suo tono interrogatorio mi mette a disagio. – Sai, per un attimo mi è parso di sentire quell'odore che fa mia nonna quando sta tutto il giorno nell'orto, fra le galline. Mi sarò sbagliata, non preoccuparti – balbetto.

Enrico annuisce, anche se è ancora teso. Abbozza un sorriso. Si toglie il cappello e il tabarro, glieli appendo all'attaccapanni mentre lui va a sedersi al tavolo della cucina. Non capisco perché si sia irrigidito così. Non credo di aver detto niente di male. Forse è solo stanco dopo una giornata lunga in officina e, come al solito, la mia testolina lavora troppo.

– Ti faccio il caffè, va bene? Intanto tu riposati un poco. Ho il *Carlino* di oggi, se vuoi – gli allungo la copia del giornale.

– Grazie, amore mio – mormora. Prende il quotidiano, sfoglia la prima pagina.

Nel frattempo volo in cucinotto a preparare il caffè. Tiro a lucido il vassoio di acciaio: dispongo sopra le tazzine, i piattini, la zuccheriera, i cucchiaini e infine la caffettiera che emette un filo di fumo. Penso che glielo dirò mentre prendiamo il caffè. Sono certa che gli illuminerò la giornata.

Torno da Enrico, ma lui fissa un punto nel vuoto davanti a sé. Il giornale ancora alla prima pagina. Non ha letto nulla. Sospiro sconsolata e lascio il vassoio davanti a lui. Mi siedo.

– Enrico – gli accarezzo il braccio. Quel tocco lo rianima e si gira verso di me. I suoi occhi verdi sono stanchi e cerchiati da un'ombra scura. – Non pretendo di sapere cosa pensi. Però, ecco – esito nel trovare le parole – da qualche tempo ti vedo strano.

– Va tutto bene, amore mio.

– Scusami se insisto, ma non è vero – gli stringo la mano. Il palmo è ruvido e le unghie sono sporche di grasso. – Per dirne una, fino a un mese fa ti radevi sempre. Adesso non t'importa più di avere il viso sbarbato. Sei trasandato e non ti curi del tuo aspetto. E poi eri sempre puntuale, ora è più facile che tu sia in ritardo ai nostri appuntamenti o che tu non venga affatto.

– È solo un po' di stanchezza...

– Fammi finire, per favore – alzo un dito. – Sei diventato taciturno e non ti confidi più con me come prima. Quando ti parlo sembra che non mi ascolti. È come se il tuo corpo fosse qui e la tua mente chissà dove. Perciò a volte mi chiedo...

– Che cosa?

– Mi chiedo se davvero mi ami ancora.

– Amore mio – mi prende il viso – tu sei la persona più importante della mia vita. Sei la donna più bella, più intelligente e premurosa che abbia mai conosciuto. Non ho mai amato nessuna quanto te. Tu sei tutto per me. Credimi.

Rimango in silenzio qualche istante a considerare le sue parole.

– Dunque, se mi ami davvero, se è vero quello che dici, vorrei sapere che cosa ti passa per la testa. Non dirmi che non è nulla, perché non ti credo.

– Non posso parlartene. Però... – si gratta la fronte. – Hai presente tuo zio Dario?

– Sì – ho un pensiero orribile. – Enrico, non sarai diventato alcolizzato come lui?

– No no, per l'amor del cielo – scaccia quelle parole con un gesto della mano – però è una cosa simile. Ma non è il vino. E non riguarda me – si affretta ad aggiungere.

– Chi ha questo problema? – socchiudo le palpebre.

– Non posso dirti neanche questo, ma mettiamola così: sai che tuo zio Dario ricade sempre nel vizio della bottiglia? Non riesce a farne a meno. Vuole tanto smettere e dice: «Questa è l'ultima volta» e qualche giorno dopo si dimentica tutti i buoni propositi e ve lo ritrovate svenuto sul marciapiede fuori casa. Gli manca la forza di chiudere sul serio. Vuole continuare a bere e al contempo vuole darci un taglio, ma non riesce in nessuna delle due cose e alla fine torna a ubriacarsi.

– Lo so bene, ma questo che c'entra con te?

Enrico tentenna. – Te lo ripeto, non sono io. È una persona a me cara, che ha un problema simile. E sta tanto male, amore mio, patisce le pene dell'inferno. È una lotta costante contro gli istinti più schifosi.

So che parla di se stesso. Lo conosco troppo bene. Si vergogna di ammettere di avere combinato un pasticcio. Lo assecondo.

– D'accordo, ma perché devi soffrire tu?

Enrico scuote la testa e fa una smorfia amareggiata. Intanto verso il caffè nelle tazzine e gliene porgo una, allungandogli poi la zuccheriera.

– Non ti sarai mica innamorato di un'altra?

– No – risponde offeso. – Te l'ho detto: tu sei l'unica che amo.

Mi accarezzo il mento. Sembra sincero. Sorseggio il caffè e appoggio la tazza sul piattino.

– Comunque, ho una bella notizia – mi schiarisco la voce. – Fra un mese esatto compio ventuno anni e ieri sera ho parlato con mio padre.

– Che ha detto?

– Testuali parole: «Sarai maggiorenne, perciò potrai sposarti anche senza il mio consenso».

– Lisa, ma è una notizia meravigliosa!

Enrico salta in piedi e mi abbraccia. Mi bacia più volte e piangiamo di gioia insieme. Questa notizia l'ha rianimato. Sapevo che gli avrei ridato il sorriso. Era quello che speravo. Sono sicura che si scrollerà di dosso tutta l'apatia degli ultimi tempi e alla fine potremo essere felici.

– Non vedo l'ora di essere tuo marito. Dobbiamo sposarci quanto prima.

– Abbiamo tutto il tempo.

Enrico finisce il caffè e dopo avermi dato un altro bacio corre alla porta.

– Amore mio, ora devo sistemare una faccenda – si allaccia il tabarro sotto il mento e si mette il cappello – tornerò subito da te e poi parleremo delle nozze.

Gli apro la porta e mi accarezza la guancia.

– Ci metterò un attimo. Non ti accorgerai neppure della mia assenza – mi bacia. – Aspettami.

– Certo – e sorrido. Chiudo la porta. Vado alla finestra, scosto la tenda e lo guardo mentre sale sulla bicicletta. Prima di ripartire mi saluta con la mano e io ricambio.

Resterò qui ad aspettarlo finché non torna.

## ENRICO

Smonto dalla bicicletta e la lascio contro il pioppo. Percorro la *cavedagna* a passi lunghi. Il vento agita le cime degli alberi e in cielo non ci sono nuvole. Come la prima volta che sono venuto qui.

E lei eccola là, con il fazzoletto legato dietro la nuca. È china vicino al pozzo e smuove il terreno con una vanghetta. Quando si accorge di me, si rimette in piedi. Accenna un sorriso.

Lei è perversa e carnale. L'opposto di Lisa, che è candida e onesta. Eppure, non riesco a resisterle. Quei fianchi pieni e i seni prosperosi sembrano fatti apposta per distruggermi. Più mi

sottraggo a lei e più subisco il suo richiamo. Il suo odore di donna risveglia le mie voglie più basse. Ogni notte, prima di addormentarmi, giaccio nel letto al buio con gli occhi sbarrati. Le dita scivolano nelle mutande e mi addormento soltanto dopo avere scaricato quei pensieri perversi.

Ci ritroviamo uno di fronte all'altra. Snoda il fazzoletto, i riccioli neri ricadono sulle spalle. Ha la camicia sbottonata e s'intravede l'incavo dei seni, il petto è lucido di sudore. Ci fissiamo senza fiatare. Sono venuto per chiudere e pensare solo alle mie nozze. Invece la mente si è svuotata, la gola è riarso e le parole mi muoiono sulle labbra. I suoi occhi sono due pezzi di carbone. Davanti a lei, tutte le buone intenzioni spariscono. Quanto la odio.

Quanto la voglio.

Lei si gira e io la seguo. Pochi istanti dopo siamo in casa a consumare sul tavolo del tinello questo incontro disgustoso. Subito dopo regna il silenzio, bastano i nostri sguardi. Ma stavolta è diverso: lei prende la parola.

– Ormai è un mese che vieni a trovarmi – dice, mentre si aggiusta la gonna. – Resta qui, per una volta. Passa la notte con me.

– Non posso – chino la testa.

– Perché no?

Non rispondo, la evito, ma lei non si dà per vinta. Mi afferra il mento.

– Guardami e rispondimi. Perché no?

Devo essere forte, se non la lascio ora non ci riuscirò mai più.

– Perché presto mi sposerò.

Ritrae la mano e fa un passo indietro. Incoraggiato dalla sua reazione, continuo.

– Perché noi due non abbiamo futuro. Che direbbe la gente se ci vedesse insieme? Potresti essere mia madre. Ormai sei vecchia e sono certo che non puoi più avere figli, e io vorrei tanto farmi una famiglia. Lei è giovane, bella e onesta. A differenza di te. E la amo più di te.

Sono stato troppo aggressivo. Però non ho scelta, so che devo farla arrabbiare per allontanarla da me. Non c'è altro modo. Non conosco un altro modo. Lei mi ascolta senza protestare. È immobile. Stringe un lembo della gonna, le nocche sono bianche. Intorno a lei regna una calma innaturale, anche se lo sguardo tradisce una punta di rabbia.

– Capisco – mi allunga il cappello e il tabarro. – Permettimi di accompagnarti per l'ultima volta, allora.

Mi rivesto e mi avvio all'uscita, ma quando sono alla porta non la trovo a tenermi dietro. Ricompare un attimo dopo, con le braccia dietro la schiena.

Il vento soffia sempre più forte, le imposte di legno sbattono sui muri. Sto per rimontare sulla bicicletta, ma lei mi ferma. I suoi ricci svolazzano ribelli sulla fronte e sul viso.

– Vorrei darti un bacio prima che tu te ne vada.

Non c'è niente di male, credo. Lascio il manubrio e mi avvicino a lei. Mi chino e socchiudo gli occhi, aspettando di sentire le sue labbra.

Invece, intravedo un luccichio. Un colpo al petto, un corpo estraneo freddo e affilato che mi scava dentro e che mi mozza il respiro. Un altro affondo e un altro ancora. Le forze mi vengono meno e cado per terra.

Mi risveglio e la vista è offuscata.

Qualcosa mi stringe le caviglie e mi trascina. Ho in bocca il sapore del terriccio mischiato a quello ferroso del sangue. Un fischio persistente mi perfora le orecchie.

– E ora te ne starai là, finché la carne non si consumerà e di te non resterà che uno scheletro – dice. – Addio, amore mio.

Il trascinamento si ferma. Distinguo i mattoni rossicci del pozzo. Ho le braccia indebolite e non riesco a muovere un muscolo. Il vento freddo mi sferza le guance. Schiudo le labbra, vorrei respirare, ma sento solo un dolore lancinante al petto.

Qualcosa di pesante si sposta con un rumore metallico. Mi sento sollevare per la camicia da una forza inaudita. La testa mi ciondola all'indietro, sono inerte e incapace di oppormi. Sotto di me scorgo soltanto un buco nero senza fine. Un attimo dopo, galleggio per aria. La caduta sembra non finire mai. Quando tocco il fondo, precipito in acqua. L'osso della gamba si spezza con un rumore secco. Il dolore è insopportabile, non riesco neppure a urlare.

– Nessun'altra ti avrebbe mai amato quanto me. Che ti aspetti in eterno, la tua donna. Così saprà anche lei cosa significa aspettare qualcuno che non tornerà mai.

Sono le ultime parole che sento, lontane e ovattate, sopra di me. Sono immerso nell'acqua fredda fino alle spalle. Poi, un coperchio metallico, come un'eclisse di sole, spegne la luce lassù e io resto da solo circondato dalle tenebre.